

Համատեղումը ընթերցումը: Այս երեւոյթի հետ պէտք է յիշել եւ այն, որ Երեւանի թիւ 206 ձեռագրում, որը 1318 թուականից է, սիմաքեան տարբերակը լուսանցքից անցել է բնագրի մէջ՝ փոխարինելով նախկին ընթերցմանը, իսկ վերջինս դուրս է բերուել լուսանցքի վրայ (էջ 131բ): Հաւանաբար կը պատահեն այսպիսի ուրիշ ձեռագրեր եւս:

Սրանք են սիմաքեան նորայայտ տարբերակի կենսագրական դեծերը հայկական գրչագրերում:

ՅԱԿՈԲ Ս. ԱՆԱՍԵԱՆ

9. Հմմտ. Աստուածաշունչ մատեան (Հրատ. Հ. ՅՈՎՀ. ԶՈՀՐԱԳԵԱՆԻ, ժեծդ.), Վենետիկ, 1805, էջ 194:

Résumé

UNE VARIANTE DE SYMMAQUE DANS LA VERSION ARMENIENNE DE LA BIBLE (POUR L'HISTOIRE DE L'HEXAPLAR)

HAKOB ANASSIAN

L'auteur analyse ici la présence simultanée de deux variantes du verset 33 du II^e Livre des Rois, ch. III, dans certains manuscrits arméniens (dont trois sont pris en considération: mss 178, 345, 177 du Matenadaran). Cette particularité est expliquée par l'auteur en remontant à l'Hexaplar origénien; c'est une des traces de son utilisation dans la version arménienne de la Bible.

DUE EPIGRAFI DI DONAZIONE A S. STEFANO DI GIULFA

La facciata occidentale della chiesa maggiore del monastero armeno di S. Stefano di Giulfa (Iran)¹ è fittamente decorata da molte decine di epigrafi: la maggior parte di esse ha carattere votivo e memoriale, solo alcune riguardano le opere di edificazione o di restauro, due si differenziano nettamente in quanto registrano un atto di donazione.

Queste due iscrizioni, finora inedite², si trovano alla base di due piccoli *xač'k'ar*, collocati sul lato sinistro della nicchietta posta al centro della grande nicchia nord del prospetto occidentale della chiesa.

I *xač'k'ar* sono modesti dal punto di vista artistico, ma accuratamente eseguiti, come la maggioranza di quelli che ornano gli edifici di S. Stefano.

L'epigrafe alla base del *xač'k'ar* superiore è la seguente:

1 ս(ուր)ք ի(ս)չս յ(ի)շ(ա)տ(ա)կ է աստ(ա)պ(ա)տցի խօջա գալ
նւստին եւ որդոցն եղեալաբին սոդօ

1. Il monastero di S. Stefano Protomartire, oggi in territorio iraniano, a circa 15 km. dal posto di frontiera di Giulfa, è noto nella storia armena sotto il nome di Mažardavank', dall'omonimo monte sulle cui pendici sorge. Lo si conosce anche come monastero di Šamb (o Darašamb), villaggio ora abbandonato, nelle cui vicinanze si trova.
2. Delle circa centocinquanta epigrafi, che costituiscono il *corpus* di S. Stefano, una ventina sono state pubblicate (o ripubblicate) nelle opere che seguono: Յ. ՇԱՀԻՍԱՌՈՒՆԵԱՆԵՑ, Ստորագրութիւն Կաթողիկէ Էջմիածնի եւ հիմն գաւառացն Արարատայ, Vafaršapat, 1842; Մ. ՓԱՓԱՋԵԱՆ, Հնութիւնք վաղորդից Հայոց, Vafaršapat, 1890; Գ. ԱԼԻՇԱՆ, Սիւսական, Venezia, 1893; Մ. ՍՄԲԱՏԵԱՆ, Նկարագիր Սուրբ Կարապետի վանից երջնկայ եւ շէրջակայից Ադրա, Tiflis, 1904; Լ. Գ. ՄԻՆԱՍԵԱՆ, Իրանի հայկական վանքերը, Teheran, 1971; G. ULUHOĞIAN, in «Documenti di Architettura Armena»,

մոնին հայրապետին եւ վարդանին
որ վախ ու բարին տարին ութ օր
5 գետի ջաղացի շատն ոնիդ (foto n. 1)³

«Questa santa croce è ricordo di *xōja* Galust di Astapat e dei figli *Ekeazar*, *Sołomon*, *Hayrapet* e *Vardan*, che (come) *vakf* e bene portarono il ricavato della molitura del mulino del fiume per (durante) otto giorni. Anno 1174 (= 1725)».

Sotto il *xac'k'ar* inferiore l'epigrafe è la seguente:

1 ս(ուր)բ խ(ա)չս յ(ի)շ(ա)տ(ա)կ է աստ(ա)պ(ա)տցի ուստա
ասաֆի որդի ուստա պողոսին եւ որդի
մկրտչին եւ ծնողացն որ վախմ
տունի ութ օր գալուստի գետի
5 ջաղացի մեր փայ շատն ոնիդ (foto n. 2)

«Questa santa croce è ricordo di *usta* *Połos*, figlio di *usta* *Awak'* di Astapat e (dell'altro) figlio *Mkrtič'* e dei genitori, (noi) che donammo (come) *vakf* per (durante) otto giorni la nostra parte del ricavato della molitura del mulino del fiume di Galust. Anno 1173 (= 1724)».

Paleograficamente le due iscrizioni sono molto simili: la scrittura è *erkat'agir* arrotondata, slanciata nelle proporzioni, incisa con un tratto profondo e sottile.

Esse, come si rileva dalla semplice lettura, sono molto vicine anche per contenuto.

Nella I^a epigrafe, dopo la formula memoriale consueta, frequentissima a S. Stefano e altrove, «questa santa croce è ricordo di...», mediante il pronome relativo *or* viene introdotta la parte specifica riguardante la donazione in forma di *vakf*, fatta da *xōja* Galust di Astapat e dai suoi figli.

fasc. 10, (S. *Stephanos*), Milano 1980. L'A. del presente articolo ha curato recentemente una edizione completa di tutte le epigrafi: *Silloge delle epigrafi armene di S. Stefano di Giulia*, in «Ricerca sull'Architettura Armena», fasc. 22, Milano, 1981.

3. Le fotografie sono state eseguite dall'arch. Haig Uluhogian, nel corso della Missione Paritetica dell'Istituto di Materie Umanistiche della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (Centro Studi e Documentazione della Cultura Armena) e dell'Università Nazionale dell'Iran, sotto la direzione del prof. Adriano Alpago-Novello.

Il *vakf* è un istituto ben noto nel mondo islamico⁴ e consiste nella donazione all'autorità religiosa di un bene, inalienabile ed esente da tasse. Con questo termine arabo si definisce lo stesso tipo di donazione anche nell'Armenia a più diretto contatto con la cultura musulmana. In armeno il termine conosce molte varianti, a seconda delle aree dialettali in cui viene usato. Di solito esso funge da complemento predicativo del verbo *airnel* «fare, rendere», il cui complemento diretto esprime l'oggetto della donazione⁵. In questo caso, invece, il verbo usato è *tanel* «portare» (la III pers. pl. dell'aoristo *tarēn* è una variante locale della forma colta *taran*) e, con una interessante estensione del complemento, al termine tecnico *vax* si aggiunge strettamente mediante la congiunzione *u*, *bari(n)*, forma sostantivata dell'aggettivo *bari*, col valore sinonimico di «bene, utile». L'altro termine tecnico usato è *šhat(n)*, variante di *šahad*, che indica il prezzo (e quindi, per il padrone del mulino, il ricavato) della molitura del grano, di solito pagato in natura⁶. È questo che, nella nostra epigrafe, ha la funzione sintattica di complemento diretto. Per la posizione in cui si trova, meglio potrebbe svolgere questa funzione l'espressione *ut' or*, pure in accusativo; in questo caso l'oggetto della donazione sarebbe «otto giorni», che verrebbe specificato poi dal genitivo partitivo *šhat(i)n* «del ricavato». Senonché nessun indizio paleografico ci autorizza a sciogliere in *šhat(i)n* la lezione *šhatn*. Di conseguenza dobbiamo ritenere che *ut' or* sia accusativo di tempo continuato e che pertanto l'esatta traduzione dell'armeno sia «donarono (come) *vakf* e bene il ricavato della molitura del grano del mulino del fiume per otto giorni». Qualunque sia l'interpretazione grammaticale del testo, il suo contenuto è tuttavia chiaro: il ricchissimo Galust — notiamo che porta il titolo di *xōja*, che, in questa regione e in questo periodo, rivela

4. Cfr. H. A. R. GIBB and J. H. KRAMERS, *Shorter Encyclopaedia of Islam*, Leiden 1953, p. 624 sgg.

5. Cfr. Լ. ԽԱՉԻԿՅԱՆ, Տնտեսական գործարկների մասին գրառումները հայերեն ձեռագրերի մեջ եւ նրանց ազդեցությունը նշանակությունը, «Banber Matenadaran», 5, 1960, p. 25-28. L'A. nel suo articolo riporta le seguenti varianti di *vakf*: *awxv*, *olw*, *oxv*, *oxew*, *oxf*, *ohv*, *ohf*, *otb*, *uhv*, *vaxb*, *vaxm*, *vaxn*, *vatup*, *voxm*, *ohv*. Nei nostri due testi abbiamo rispettivamente *vax* nel primo e *vaxm* nel secondo.

6. Cfr. Մ. ՄԱԼԽԱՆՅԱՆ, Հայերեն բացատրական բառարան, Erevan, 1944-45, vol. III, p. 493.

insieme la consistenza dei suoi beni e la stima che gliene deriva — dona al monastero quello che ricava in otto giorni di attività del suo mulino.

La II^a epigrafe è molto simile, nella sostanza, alla I^a: anche qui il donatore, sempre di Astapat, di condizione probabilmente più modesta⁷, rende bene inalienabile per S. Stefano il ricavato di otto giorni di attività del suo mulino.

La terminologia è la stessa che nell'altra epigrafe e, sul piano linguistico, il testo offre lo spunto per poche osservazioni in più. Nella parte centrale abbiamo una forte frattura sintattica, col passaggio dalla III pers. sing. «questa santa croce è ricordo di...», alla I pers. pl. «(noi) che donammo (come) *vakf*...». Notiamo, a questo proposito, che qui è usato un altro verbo ancora, ad indicare l'atto della donazione *vakf*, il verbo *tal* «dare, donare», oltre i già visti *ainel* «fare, rendere» e *tanel* «portare». Un'ultima osservazione, di natura fonetica: il nome del padre del donatore, Awak', appare con la velare sorda aspirata in fine di parola, anziché con la sonora della forma tradita Awag⁸.

Più interessante ci sembra soffermarci sull'espressione *Galusti get(i)* «(del) fiume di Galust»: il genitivo *Galusti* specifica il termine generico «fiume», definendone l'appartenenza. Il corso d'acqua, lungo il quale è posto il mulino di *usta* Połos, è noto dunque come «fiume di Galust», secondo un uso diffuso in tutte le comunità rurali, per cui i prati, i boschi, le vigne ecc. prendono talvolta il nome dai loro proprietari. Esiste però un documento, datato del 1719⁹, che potrebbe, da una parte, farci individuare un cosiddetto «fiume di Galust» più ampiamente noto, e, d'altra parte, venire esso stesso precisato dai dati della nostra epigrafe. Si tratta di un testamento, nel quale il testatore, fra gli altri beni che lascia ai suoi due figli, nomina 7 *glux jur...* *Galusti gahrēzēn* «7 misure d'acqua... dal canale di Galust». (Il prestito persiano *gahrēz* o *k'eahrēz* indica in armeno piuttosto un canale sotterraneo, ma ci sembra che in questo caso, anche sulla scorta delle note pubblicate col testo, debba più genericamente interpretarsi come «corso d'acqua, canale»).

7. Il titolo, che porta, *usta* «mastro», contiene più una connotazione di professionalità che di censo. Cfr. S. MALXASEANC', *op. cit.*, vol. III, p. 609.

8. Cfr. Ս. Ա. ԱԻՍԻՆՆԵ, Վիմական արձանագրութիւնների հնչիւնաբանութիւն, Erevan 1973, p. 264.

9. Cfr. Յ. ԱՐԲԱՆՆԵՆ, Կալուածագրեր եւ տնտեսական այլ գործարկների վերաբերեալ արխիւային վաւերագրեր, Erevan 1941, p. 165.



Il *xac'k'ar* di *Xoča* Galust di Astapat (foto di Haig Uluhogian).



Il *xač'k'ar* di *Usta Pōlos* di *Astapat* (foto di *Haig Uluhogian*).

Non conosciamo la provenienza di questo documento, ma se consideriamo che nella raccolta in cui si trova, sono presentati atti che riguardano solo pochi, ben individuabili ambienti: Ejmiacin, Halbat e Sanahin, cui certamente non si riferisce, e, soprattutto il monastero di S. Stefano con le località circostanti, fra le quali spicca Astapat, possiamo fondatamente ritenere che l'ambiente sia Astapat e che si tratti proprio del nostro corso d'acqua. Ci inducono a questa identificazione, oltre i dati esterni sopra accennati, alcuni dati interni, di ordine onomastico e cronologico. Se l'identificazione è esatta, la nostra iscrizione permetterebbe di stabilire che l'autore del testamento, Babunēnc' Malēr, è abitante di Astapat.

Resta ancora da chiedersi chi sia il Galust che dà il suo nome al fiume o canale. Ci pare che, in assenza di altre fonti, possiamo a buon diritto servirci di quelle che abbiamo sotto mano e affermare che potrebbe trattarsi proprio dello stesso *xōja* Galust della prima epigrafe. Egli sul fiume *há* anche un suo mulino: nulla di più naturale che i suoi conterranei designino come «fiume di Galust» il corso d'acqua o canale sul quale sorge il mulino del più in vista fra loro.

Dall'esame delle due epigrafi, ci sembra derivino alcune considerazioni. Esse registrano un atto di donazione, definita *vakf*. Ma *vakf* ha qui una connotazione particolare: al monastero viene devoluto come proprietà inalienabile, non un bene immobile, ma una rendita mutevole, la cui entità viene fissata con una misura di tempo. Sappiamo che in Armenia erano definiti *vakf* molti tipi di donazione. L. Xaç'ikean, nell'interessante articolo, già citato, sui contratti trasmessi in manoscritti letterari¹⁰, rileva che *vakf* poteva essere, oltre che un bene immobile, donato irreversibilmente, anche una percentuale sulla rendita dei terreni, che restavano degli antichi proprietari (singoli o comunità contadine). Egli mostra inoltre, con numerosi esempi, che *vakf* erano dette anche le prestazioni annuali di servizi diversi, cui si impegnavano i donatori.

In questa varietà di tipi, le nostre due epigrafi rappresentano il caso in cui è fatta *vakf* una parte di rendita. Ma anche all'interno di questa categoria esse sono caratterizzate con elementi particolari: hanno come oggetto di donazione una rendita, che si misura però in termini di tempo, come, in genere, le

10. Cfr. L. XAČ'IKEAN, *op. cit.*

servitù; hanno una terminologia tecnica molto precisa, che si ripete formularmente; non fanno menzione del corrispettivo bene spirituale che il donatore si attende.

Parrebbe quindi di trovarsi di fronte a un caso fortemente atipico, che non ha riscontro nella documentazione epigrafica a noi nota.

In realtà, un atto del 1681, giunto per altra via¹¹, costituisce un sorprendente parallelo delle nostre epigrafi e, con la maggiore ampiezza che la redazione su carta concede rispetto alla redazione su pietra, completa e precisa i dati epigrafici, illuminandoci su questo tipo specifico di donazione, che non doveva quindi essere eccezionale, almeno nella regione di cui ci occupiamo, nei secoli XVII e XVIII.

Lo riportiamo, limitatamente alla parte che ci interessa:

Թուին Հայոց ոմ (1681) ամին. ես Հերապետի որդի Գալուստս, որ ես խոստացայ Սուրբ Նախավկային ջրաբինեաց պատն եւ ուր-
օրէնքն, որ կու լինի ժե (15) օր, վախմ արարի գայն ժե օրի շահա-
տին, որ ո՛չ ով ձեռնամուխ չլինի այն ժե օրի շահատին: Այն ժա-
մանակին ով ոք առաջնորդ լինի, մարդ ուղարկէ, գայ այն ժե օրի
շահատն հաւաքեյ տանի ի Սուրբ Նախավկայն, յարաժամ աղօթեա-
ցեն, որ այս ջաղացս շէն մնայ մինչեւ յավիտեանս յաւիտենից:

«Nell'anno degli Armeni 1130 (= 1681), io Galust figlio di Hayrapet ... ho promesso (al monastero) del Santo Protomartire, il digiuno (in preparazione della festa) della Benedizione dell'acqua¹² e l'ottavario, che in tutto fanno 15 giorni. Ho reso *vakf* il ricavato della molitura di quei 15 giorni. In quel tempo chiunque sia superiore (del monastero) mandi qualcuno, (ed egli) venga e raccolga il ricavato di quei 15 giorni e lo porti al Santo Protomartire. Sempre preghino perché questo mulino resti indenne nei secoli dei secoli».

Segue la sottoscrizione dei testimoni dell'atto, si ribadisce il dono fatto al monastero, si esprimono minacce per chi osasse infrangere l'impegno pattuito. Il documento si conclude con i sigilli, le firme dei testimoni e la data (15 gennaio).

11. Cfr. H. ABRAHAMEAN, *op. cit.*, p. 128.

12. La festa della Benedizione dell'acqua, in memoria del battesimo di Gesù, si celebra, nella Chiesa armena, il 6 gennaio, giorno dell'Epifania.

Se confrontiamo questo testo con quello delle nostre due epigrafi, vediamo che siamo di fronte ad un atto dello stesso tipo: c'è infatti perfetta identità di oggetto della donazione e di terminologia. Il documento però, rispetto alle epigrafi, presenta due elementi nuovi. Il primo, importante elemento, è che la donazione del ricavato di 15 giorni di molitura del grano appare qui fatta non *una tantum*, ma annualmente. Lo lascia capire la frase «in quel tempo (dell'anno, cioè nel periodo stabilito, che è la prima quindicina di gennaio e, a questo proposito, è significativa la data in calce al documento, 15 gennaio) chiunque sia superiore (del monastero) mandi ecc.». La donazione, destinata a ripetersi ogni anno, assume, in questo modo, quell'aspetto di *durata*, che è essenziale nel concetto di *vakf* e compensa quindi quel tanto di instabilità o variabilità che caratterizza la donazione del ricavato di una certa attività nei confronti della donazione di un bene immobile. Nelle epigrafi non c'è nessuna precisazione esplicita in questo senso, ma ci pare che, proprio alla luce di questo documento, l'affermazione generica «per otto giorni» debba intendersi «per otto giorni ogni anno».

L'altro elemento nuovo è la tradizionale richiesta di un compenso spirituale: qui, in effetti, si chiedono preghiere perché il mulino resti indenne e assicuri così prosperità al suo proprietario «per i secoli dei secoli». Nelle epigrafi non è detto assolutamente niente di simile: in questo caso, come del resto anche nel precedente, riteniamo che sia la ristrettezza dello spazio a disposizione a limitare fortemente il testo epigrafico.

In conclusione, ci pare di poter affermare che la conoscenza delle due iscrizioni di S. Stefano conferma la grande varietà delle donazioni *vakf* e, alla luce del parallelo documento d'archivio, ci fornisce interessanti precisazioni su un particolarissimo tipo di *vakf*, che ci pare non sia stato finora preso in esame. E insomma una piccola tessera del grande mosaico, ancora in gran parte da costruire, della storia economica e sociale dell'Armenia orientale nei secoli XVII e XVIII.

GABRIELLA ULUHOIAN

ԱՄՓՈՓՈՒՄ

ԵՐԿՈՒ ԸՆԾԱՑԱԿԱՆ ԱՐՁԱՆԱԳՐՈՒԹԻՒՆՆԵՐ
ՋՈՒՂԱՑԻ Ս. ՍՏԵՓԱՆՈՍ ԵԿԵՂԵՑԻՆ ՄԷՋ

ԿԱՊՐԻԵԼԱ ՈՒԼՈՒՀՈՋԵԱՆ

Ջուղայի Ս. Ստեփանոս վանքին աւագ եկեղեցին զարդարող եւ ուխտական-
յիշատակաւորական բնոյթ կրող քաղաքիւ արձանագրութիւններուն մէջ եւ՝ երկու
հատը յատկօրէն կը տարբերին միւսներէն իրենց բովանդակութեամբ: Ասոնք կը
վաւերաբար Ստեփանոս բնակող երկու հայերու կողմէ կատարուած նուիրատուութեան
թիւններ, որոնք իսլամական իրաւաբանութեան ծանօթ եզրաբանութեամբ վաճփ
կը կոչուին եւ որով նուիրատուները վանքին կը յատկացնեն իրենց ջաղացքներուն
ութօրեայ շրջանի մը արտադրութիւնը:

Նուիրատուութեան առարկային եւ կերպին մասին արձանագրութիւններուն մէջ
չատ տեղեկութիւն չի գտնուիր: Սակայն, արեւելեան Հայաստանի վերաբերող ու-
րիշ տեղեկ վաւերաբարութիւն մէջ, կը հանդիպինք նուիրատուութեան քաղաքիւ տի-
պերու, որոնք միշտ նոյնպէս վաճփ կը կոչուին եւ իբր առարկայ ունին անշարժ
գոյքեր կամ ծառայութեան մը մատուցումը: Նկատի առնելով այս վաւերաբարութիւն
մէջ կը որ, թէ՛ իր առարկայով, թէ՛ եզրաբանութեամբ եւ թէ նպաստընկալին ինք-
նութեամբ՝ որ զարմեալ նոյնինքն Ս. Ստեփանոսի վանքն է, ճշտիւ կը զուգարկալի
հոս քննարկուող վաւերաբարութիւն հետ, հեղինակը կ'եզրակացնէ՝ թէ ժամանակի
եզրերով սահմանուած եկամուտի մը նուիրատուութիւնը պէտք էր բաւական տա-
րածուած ըլլար խնդրոյ առարկայ հողամասերուն մէջ եւ հաւանօրէն տարեկան
պարբերականութեան մը սկզբունքին հետեւէր:

L'ARCHITECTURE DES ÉGLISES ARMÉNIENNES AVEC UN SANCTUAIRE RECTANGULAIRE A L'INTÉRIEUR

Dès la première période du Moyen-Age la configuration rec-
tangulaire de la partie de l'église où se trouve le sanctuaire, est
une forme adoptée et légitimée dans l'architecture du culte du
monde chrétien. Une telle forme du sanctuaire était d'usage déjà
au IV^e siècle dans les églises à nef unique et les basiliques à trois
nefs en Syrie, de même qu'en Mésopotamie, en Egypte, en Europe
occidentale¹. Là, le sanctuaire rectangulaire à l'intérieur était
largement répandu surtout aux IX^e-XII^e siècles et devint même
obligatoire dans les églises des couvents cisterciens.

Les recherches des derniers temps ont montré qu'en Sub-
caucasie aussi, en commençant par la période du Moyen Age,
les architectes élaboraient le thème architectural d'une église
avec un sanctuaire rectangulaire, et étaient arrivés dans ces
recherches créatrices à des solutions très originales et intéres-
santes. Les monuments de ce type sont étudiés en détail et dé-
crits dans la littérature scientifique — surtout en Géorgie, où
durant les années d'après-guerre plusieurs dizaines de pareilles
églises ont été révélées (les églises géorgiennes avec un sanc-
tuaire rectangulaire sont des salles voûtées)².

1. J. STRZYGOWSKI, *Die Baukunst der Armenier und Europa*, Wien, 1918;
J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris, 1947; G. TSCHALENKO,
Villages antiques de la Syrie du Nord, Paris, 1955; «Zeitschrift zur
Kunstgeschichte», Bd. 18, Heft 2, Berlin, 1955; PIERRE DE BOURGUET,
L'Art Copte, Paris, 1968.
2. NIKO ČUBINAŠVILI, *Zedazeni, Klikis-Džvari, Gviara* (Eglises géorgiennes
avec des sanctuaires rectangulaires et des conques sur trompes), «Ars
Georgica», VII-A, Tbilissi, 1971, p. 28 (en russe).